



la Repubblica

Longform

di
Carlo Bonini
(coordinamento editoriale)
Laura Pertici
(coordinamento multimediale)

Quanti sono. Quali leggi abbiamo per contrastarli. Quanti soldi e persone ci servono
Per aiutare le donne, per ridare un futuro ai loro figli, per cambiare la testa
(soprattutto) dei giovani. Inchiesta sulla violenza di genere e sulle risposte che mancano

CHI FERMA I FEMMINICIDI



di Alessandra Ziniti

Giulia Cecchetti ha regalato all'Italia una nuova coscienza civile sulla violenza di genere. Ha dato coraggio alle donne e consapevolezza agli uomini. Le chiamate al numero di soccorso 1522 e anche le denunce sono triplicate ma, purtroppo, anche a gennaio gli uomini hanno continuato a uccidere le donne, mettendo a nudo le carenze strutturali di un sistema in cui mancano ancora troppe risposte. E sono queste che *Repubblica* è andata a indagare.

Il Codice rosso è stato migliorato, le leggi in Italia – tutto sommato – ci sono ma non tutti le conoscono e mancano i magistrati specializzati, la formazione delle forze dell'ordine muove i primi passi. E assolutamente insufficienti sono gli strumenti per garantire sicurezza e autonomia delle donne che provano a salvarsi, fuggendo prima nelle case rifugio e poi in quelle di semiautonomia, sostenute da un minimo reddito di libertà. Realtà che in pochi (e poche) conoscono. Così come nessuno sa quanti e dove siano gli organi di femminicidio, semiabbandonati dallo Stato. Per paradossale che sembri, nessuno sa persino quanti sono davvero i femminicidi in Italia. E tantomeno in Europa, visto che il reato specifico non è previsto dal codice penale – e non lo è in quasi nessun Paese europeo. Così come non esistono una raccolta dati affidabile né una definizione condivisa.

Quello di Maria Cirafici, 44 anni, strangolata in casa dall'anziana madre, è un femminicidio? E quello di Teresa Sartori, 81 anni, uccisa dal figlio che poi si è tolto la vita? Sicuramente sono due donne uccise in ambito familiare/affettivo (come dice la terminologia ufficiale usata dagli organi inquirenti) ma, nell'accezione generale del termine e anche secondo i canoni della Convenzione di Istanbul, forse nessuno di questi due delitti può essere definito "femminicidio". Se con questa parola si intende il delitto in cui una donna viene uccisa (da un uomo) proprio per il suo essere donna.

Distinguo complicati, che non possono prescindere dal contesto e dal

movente. Ecco perché può accadere che i dati sembrino ballerini, e con una forbice abbastanza ampia. Per capire se i femminicidi nel 2023 sono stati 97 o 63, bisogna fare riferimento ai dati del Servizio analisi della Direzione centrale della Polizia criminale. È l'Istat che li riceve e poi li qualifica, e per stabilire se siamo di fronte a un femminicidio la componente di genere (uomo uccide donna) «ha un peso ma non è l'unica», spiega il direttore del Servizio Stefano Delfini.

Gli omicidi con vittime femminili del primo mese del 2024 sono un esempio concreto. Nove le donne uccise, 7 delle quali in ambito familiare/affettivo, di queste, 4 dal partner o dall'ex. Questa la classificazione del cervello del Viminale. Ma di certo (oltre a Rosa D'Ascenzo, Elisa Scavone, Ester Palmieri e Annalisa Rizzo, assassinate da mariti ed ex compagni) possono essere definite "vittime di femminicidio" anche Della Zarnescu e Maria Rus, le due donne originarie della Romania, assassinate a Naro da un giovane che pretendeva di avere rapporti sessuali con loro. Dunque, uccise in quanto donne. Diversamente da Teresa Sartori e Maria Cirafici, gravemente malate e uccise dai familiari con un movente classificato come "pietas".

«In assenza di uno specifico reato nel codice penale – spiega Delfini – la classificazione è complessa, e non può prescindere dalla valutazione della relazione fra l'autore e la sua vittima. Per questo a farlo, sulla base dei dati che forniamo noi, è un istituto scientifico come l'Istat, in grado di valutare alcune circostanze secondo parametri precisi. Faccio un esempio: anche se una donna viene uccisa a una riunione di condominio potrebbe trattarsi di un femminicidio, se l'autore è un uomo che ha reagito con violenza in una lite non ritenendo che lei potesse avere pari dignità nel partecipare alla discussione. L'importante, anche se i numeri ufficiali possono sembrare incoerenti rispetto alla percezione del fenomeno, è non sottovalutare il problema. La violenza di genere, come conferma anche il forte aumento di denunce dei reati spia, in Italia è un problema serio».

R Lo speciale
sul sito

Online lo speciale multimediale: testimonianze, analisi, schede sulla normativa e sul linguaggio, dati sulla violenza di genere in Europa. E alla short url larep.it/femminicidi le storie delle donne uccise dagli uomini



CHI DENUNCIA

“Mi ha picchiata” “Non sei sola” Risponde il 1522

Dopo Cecchetti chiamata triplicate
“Ci chiedono cosa accettare e cosa è reato”

di Viola Giannoli



VIOLA GIANNOLI

«**M**i ha picchiata stamattina, ho il volto tumefatto, segni ovunque, non so dove andare, che fare». Sono le 11.10 di un martedì mattina e al 1522, il numero antiviolenza e stalking promosso dalla Presidenza del Consiglio, sono arrivate 9 chiamate in 10 minuti. *Thruùtù*. Il telefono squilla senza tregua in questo appartamento sequestrato alla criminalità nel quartiere Prati, a Roma.

Da una parte del filo ci sono le donne vittime di violenza, dall'altra le operatrici di Differenza Donna. In 16 rispondono h24, 7 giorni su 7, 3655 giorni all'anno, al telefono, su whatsapp, via chat con un'assistenza in dieci lingue. Stamattina sono in 4: Arianna, Chiara, Cristiana e Silvia. Cuffie sulle orecchie, microfono, pc acceso, un foglio per gli appunti, decine di altri alle pareti con numeri utili di associazioni e mediatrici culturali. Il telefono continua a squillare. La più rapida preme un bottone e si comincia. «*Raccontami cosa è successo*». «*Subisci violenza psicologica o anche fisica?*». «*Ti ha seguito?*». «*Non accettare incontri*». «*Calmati, ora ti aiuto io*». «*Ti do il numero del centro antiviolenza più vicino*».

Dopo mezz'ora le chiamate sono diventate 15. Nel 2022 ne sono arrivate 32mila in 12 mesi. Nel 2023 quel dato è stato quasi eguagliato in soli tre mesi: 5mila chiamate a ottobre, 10mila a novembre, 13mila a dicembre. Dopo il femminicidio di Giulia Cecchetti le chiamate da 150 sono diventate 400 al giorno. «*Ho lasciato il mio ex, mi perseguita e io mi sento in colpa*». «*A casa ha delle armi, ho paura*». «*Mio figlio ha visto tutto, ora basta*». Sono donne italiane, svizzere, afgane. Chiamano da Caserta, Vicenza, Roma, Terni, Napoli, Palermo, Bari. Hanno soprattutto tra i 35 e i 45 anni. Sono scovolate, ferite, in lacrime, o estremamente lucide. Chiamano le vittime, le mamme, le nonne, le cugine, le amiche. È una forma di sorveglianza. «*Mio genero picchia mia figlia, lei però non lo molla*». «*La mia amica mi ha chiesto ospitalità, lui ha iniziato a pedinarla proprio ora che c'è l'udienza di separazione e lei ha paura*».

Il 1522 è emersione del sommerso», dice Arianna Gentili, la coordinatrice. Eppure c'è molto timore a denunciare. «La minaccia di perdere i figli, il terrore di chi non ha una autonomia economica e la percezione della denuncia non come tutela di un diritto ma come comportamento aggressivo, danno provocato, accusa molte chiamate, ed è difficile da scardinare», spiega Gentili.

Ci sono altre parole ricorrenti che le donne ripetono spesso: «*Non gli faranno nulla*». «*Me la farà pagare*». «*Voi non lo conoscete*». «*Chi subisce violenza*» - dice ancora Arianna - ritiene il maltrattante onnipotente, sé stessa poco credibile e la giustizia poco efficace. La violenza subita toglie il potere di sentirsi forti. E questo si ascolta anche nei processi quando l'uomo violento cerca di far passare la donna per bugiarda, per una che ha frainteso.

Accade spesso anche che le vittime non nominino la violenza stessa: «*Non so se ho chiamato il numero giusto, mi succedono delle cose...*». C'è difficoltà a riconoscerla se non arriva il pugno, il calcio. «*Non mi picchia, però...*». E dopo quel però ci sono spinte, porte rotte, piatti spaccati. «*Lo fa per non pestarmi...*». Come se un comportamento violento potesse preservare. «*Ci chiedono cosa è accettabile e cosa è reato*. Sono donne in trappola perché il maltrattante vive della cultura dell'accettazione, della manipolazione», dice Gentili. Negli anni '90 qui sono arrivati i casi di stalking, prima che ci fosse la legge, oggi arrivano le violenze telematiche, il controllo via whatsapp, soprattutto tra i giovanissimi.

Sono passate tre ore, il telefono squilla ancora. Per non andare in burnout Arianna, Chiara, Cristiana, Silvia e le altre scrivono tutto su un diario di bordo, si raccontano cosa ascoltano, condividono pratiche. «*Non ci si abitua mai a sentire i racconti di queste donne ma sapere che qualcuna ce l'ha fatta, essere parte di un cambiamento seppur lungo, esserci una per l'altra restituisce la voglia, il senso, l'energia*. “Non sei sola” per noi davvero non è solo uno slogan».

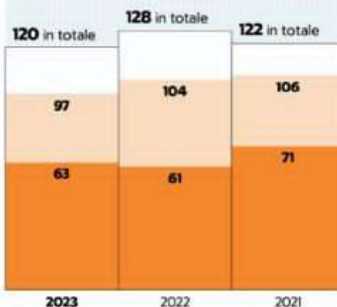
COMUNICAZIONE ASSOCIATA

I numeri

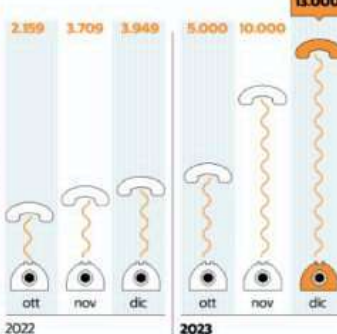
DONNE UCCISE IN ITALIA

- IN AMBITO FAMILIARE/AFFETTIVO
- DI CUI DAL PARTNER O DALL'EX
- IN ALTRO AMBITO

SOURCE: IREMISSIONE
CENTRALE DELLA POLIZIA
DIENSTELLE, SERVIZIO
ANALISI CRIMINALE



LE CHIAMATE AL 1522



I CAV (CENTRI ANTIVIOLENZA)

Per la UE dovrebbe esserci un posto letto per donna vittima di violenza ogni 10mila abitanti



IL REDDITO DI LIBERTÀ

Nasce nel 2020 per aiutare le donne vittime di violenza con l'affitto, gli studi dei figli, l'autonomia



Regioni con più domande accolte (dati in %)



LE LEGGI

- 2012 l'Italia firma la Convenzione di Istanbul
- 2013 nasce la prima Commissione parlamentare d'inchiesta sui femminicidi
- 2019 la legge 69/2019 (Codice rosso) introduce
 - più tutela per le vittime di violenza domestica
 - tempi certi (72 ore) per l'ascolto di chi denuncia
 - nuove sanzioni per chi viola le misure cautelari
- 2023 la legge 168/2023
 - Rafforza l'ammonizione del questore
 - Estende i casi in cui i processi hanno priorità
 - Accelera le misure cautelari: il pm ha 30 giorni per chiederle e il gip 30 giorni per deciderle
 - Impone alle procure di creare uffici specializzati
 - Prevede l'arresto in flagranza differita
- Violazione del divieto di avvicinamento
 - Penale più severa per
 - Maltrattamenti in famiglia
 - Stalking
 - Violenza sessuale
 - Violenza sessuale di gruppo

Nuovi reati

- Revenge porn
- Lesioni permanenti al viso
- Costrizione al matrimonio

CHI FUGGE

“Qui sono libera” Adja nella casa dove si riparte

Nei primi giorni serve un nascondiglio
Poi un luogo per ritrovare l'autonomia



RICCARDO DE LUCA / AGF

Qual è il sapore della libertà? Adja risponde con la serenità di chi ha percorso una lunga strada. «Mio figlio e io che guardiamo un cartone sul divano della nostra nuova casa, non più prigionieri della violenza di mio marito». Un casale ristrutturato in un'ansa tranquilla della periferia Est di Roma, prato curato, alberi da frutto, due grandi stanze, un salotto, la cucina, le pareti pastello con i disegni di fiori e farfalle. All'ingresso c'è una targa: casa di semiautonomia “Franca Viola”. Franca, la ragazza che disse no al matrimonio riparatore dopo uno stupro. Dietro c'è l'orrore, oltre c'è la speranza. Qui le vittime di violenza approno dopo essere passate dalle “case rifugio”, quei luoghi segreti dove le donne a rischio di femminicidio trovano riparo con i figli e riescono a salvarsi, difendersi e imparare a sottrarsi alla sopraffazione maschile.

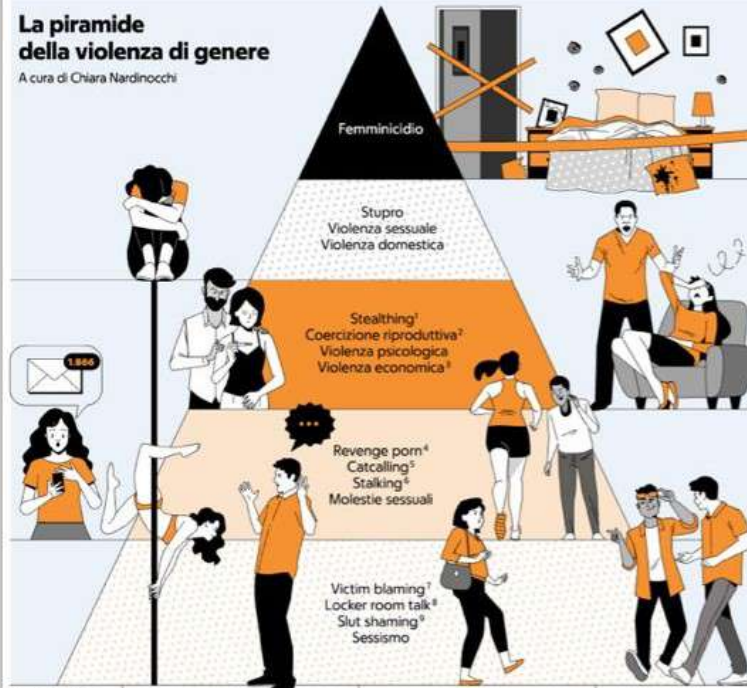
Sei mesi, un anno, un anno e mezzo. Poi, però, bisogna uscire. Poi, però, c'è un dopo per il quale servono lavoro, casa, denaro. Anche per non ritrovarsi intrappolate, soprattutto se madri, del ricatto economico degli ex partner. Ecco perché, dopo una lunga battaglia dei centri antiviolenza e seppure rare come mosche bianche, sono nate le “case ponte”, strutture non più segrete ma ancora protette, come questo appartamento spazioso e caldo gestito dall'associazione Differenza donna, per accompagnare il momento di passaggio tra il nascondiglio e la piena libertà di chi ha subito abusi, stalking fisico e psichico. «Entrano in semiautonomia, dopo essere uscite dalla casa rifugio, le donne che non sono più in pericolo di vita e sono già indirizzate verso il lavoro, ma hanno ancora bisogno di sostegno. È un ponte verso la piena indipendenza, ed è bellissimo vedere sbocciare vite consapevoli e libere dalla violenza» spiega Elisa Ercoli, presidente di Differenza donna. Ci sono caffè caldo e dolci nel salotto della casa intitolata a Franca Viola, attorno al tavolo ci sono Adja, 35 anni, senegalese, operatrice sanitaria e mamma di un bimbo di 7 anni, Elisa Ercoli e la responsabile Arianna Serafini. Il bimbo lo chiameremo Ismael. «Qui ho passato un anno e mezzo dopo l'uscita dalla casa rifugio. Grazie al sostegno delle operatrici che si prendevano cura di Ismael mentre lavoravo in una residenza per anziani e studiavo per diplomarmi come “Oss”, sono riuscita a raggiungere l'autonomia. Sono stata prigioniera di un uomo, italiano, che aveva deciso di annientarmi. Con la scusa della gelosia mi aveva obbligato a tagliare i rapporti con le amiche e la mia famiglia, non potevo più né lavorare, né uscire. Mi controllava in modo ossessivo: il telefono, la carta di credito, frugava nelle mie borse, alla ricerca di tralci inesistenti. Ogni giorno erano violenze e insulti. Più reattivo, più cercava di demolire la mia autostima. Ero di fatto segregata in casa, vittima di torture psicologiche. Adja racconta e il racconto fa male. «Minacciava di portarmi via il bambino, perché lui era italiano e io straniera, tanto che ho dovuto nascondere i nostri passaporti. Quando ha iniziato a minacciarmi con la pistola dicendomi che avrei fatto la fine delle vittime di femminicidio, ho deciso di scappare. Se non l'avessi fatto, oggi forse sarei morta». Adja fugge e viene salvata in una casa rifugio di Differenza donna. «La mia semiautonomia è però diventata autonomia grazie alla casa “Franca Viola”. L'aiuto psicologico è stato fondamentale e con il reddito di libertà ho affittato un appartamento per me e mio figlio, nonostante il mio ex continui a farci la guerra. Ismael è sereno, questo conta. Oggi so difendermi». Case di semiautonomia e reddito di libertà. Gocce nel mare della battaglia contro la violenza di genere, ma strumenti concreti, come ricordano Ercoli. «Queste strutture sono una rarità, così come sono pochi i fondi del reddito di libertà. Però esistono. Il reddito di libertà consiste in circa 4.000 euro che l'Inps destina alle vittime di violenza, erogati in una sola soluzione, soldi preziosi per iniziare una nuova vita, libera dalla violenza».

— maria novella de luca

COMUNICAZIONE ASSOCIATA

La piramide della violenza di genere

A cura di Chiara Nardinocchi



Cosa significa

- | | | |
|--|---|--|
| <p>1 Stealthing
La pratica di rimuovere o danneggiare il preservativo senza informare il partner</p> <p>2 Coercizione riproduttiva
Violenza basata sul controllo della scelta riproduttiva della donna</p> <p>3 Violenza economica
Controllo sull'altro attraverso la dipendenza e il ricatto economico</p> | <p>4 Revenge porn
Il reato di chi condivide immagini intime senza il consenso del soggetto</p> <p>5 Catcalling
Commenti volgari, offese o insulti sessisti verso una persona in pubblico</p> <p>6 Stalking
Atteggiamento persecutorio attraverso telefonate, messaggi, minacce, appostamenti</p> | <p>7 Victim blaming
Tendenza a incolpare le donne vittime di violenza per ciò che hanno subito</p> <p>8 Locker room talk
Linguaggio sessista e vanterie a sfondo sessuale in ambienti maschili</p> <p>9 Slut shaming
"Stigma della prostituta". Le donne sono attaccate per la trasgressione della condotta sessuale tradizionale</p> |
|--|---|--|

La magistrata

"Le leggi ci sono ma il tempo è il vero nemico"

di Oriana Liso



«C'è ancora un pregiudizio, diffuso anche tra i miei colleghi, che chiamo il "decalogo della vittima perfetta": se non hai urlato, se non sei scappata subito, se non hai denunciato... Invece non dovremmo dimenticare che la vittima di una violenza sessuale o di maltrattamenti è nel processo portatore di diritti: non vanno garantiti solo quelli dell'imputato, c'è il dovere di rendere l'aula un luogo sicuro per chi, magari a distanza di anni, deve rivivere quei momenti in pubblico». Elisabetta Canevini guida la V sezione penale del tribunale di Milano, che si occupa dei reati sui soggetti deboli.

Perché la vittima del reato ha bisogno di più tutela?

«Maltrattamenti e violenze lasciano segni diversi. Aiuto che hanno in comune è la necessità di aiutare la donna a sentire di non essere sola. A Milano abbiamo creato un protocollo per accogliere le vittime: dei volontari accolgono la donna, la portano in una stanza dove attende la chiamata, senza rischiare di incontrare l'imputato. E usiamo un'aula con uno specchio unidirezionale».

Poi però deve rispondere a domande sulla sua vita privata...

«Non succede se c'è un giudice specializzato. Quando non ammetto certe domande ribadisco che siamo lì per accertare i fatti. A un uomo che di sera viene derubato di un Rolex non verrà chiesto perché fosse lì a quell'ora e con l'orologio. Così non ammetto che alla vittima di una violenza si chieda perché avesse la minigonna. Spesso una donna non denuncia per timore che sia la sua parola contro quella dell'imputato, ma le sue parole sono la prova regina».

Funziona così ovunque o parliamo di isole felici?

«A Milano ci sono tre sezioni specializzate, questo aiuta. Non è così ovunque: meno del 30% dei tribunali le ha. È vero che i reati da Codice rosso hanno la priorità, ma a la teoria si scontra con la pratica, fatta di carenza di organico e risorse. In media la donna arriva a denunciare i maltrattamenti dopo otto anni, poi c'è l'indagine, il rinvio a giudizio e la fissazione del processo: se c'è una sezione specializzata, si va in aula l'anno-dopo la denuncia. Le ultime riforme sono state fatte a costo zero, con fondi destinati al massimo alla prima emergenza. Oltre a questo, dobbiamo garantire formazione a tutti gli operatori del settore. Dobbiamo dare risposte certe e in tempi giusti, perché questo ha per le vittime un effetto catartico: l'ho visto tante volte sui volti delle donne. C'è ancora tanto da fare, ma si può avere fiducia nella giustizia».

CHI RESTA

I figli invisibili "Noi, orfani di femminicidio"

Difficile sapere persino quanti siano "È un mondo dimenticato dallo Stato"

di Maria Novella De Luca



Q

uanti siano nessuno lo sa. A chi interessa in fondo un'anagrafe di bambini che hanno perso tutto? Certa però invece è la loro pena: si chiama "ergastolo del dolore", così ha definito la sua esistenza uno dei tanti "orfani speciali" del nostro Paese, Giuseppe Delmonte. Era un ragazzo quando suo padre assassinò sua madre Olga Sgrò, a colpi

d'ascia. Una condanna al dolore che Rossana Alfano vede ogni giorno negli occhi di Elena, figlia di sua sorella Antonella, strangolata e bruciata dal compagno, il carabiniere scelto Salvatore Rotolo, ad Agrigento, il 5 febbraio del 2011. Elena (così l'abbiamo chiamata) aveva sette mesi e mezzo. «Un pomeriggio con la sua vocina sottile mi ha detto: "Io non voglio più il cognome di quello". Aveva otto anni, oggi ne ha tredici, ha sempre saputo tutto, l'anno prossimo andrà alle superiori, davanti al suo liceo, pensate, c'è la panchina rossa per le vittime di violenza dedicata ad Antonella, è una cosa bella, certo, ogni giorno però quella panchina ricorderà a Elena che sua madre è un'orfana di femminicidio».

Fine pena mai. Si chiamano orfani speciali, ascoltarli è fare un viaggio tra vite spezzate, non esiste in Italia una banca dati con i loro nomi, un'anagrafe con le loro storie, accedere ai fondi, alle cure psicologiche è un'odissea che scoraggia gli affidatari più tenaci che spesso sono nonni abbattuti essi stessi dalla tragedia. Un esercito muto di cui si era occupata, tra le prime, Anna Costanza Baldry, criminologa prematuramente scomparsa, che tra il 2000 e il 2014 ne aveva censiti 1600 e li aveva chiamati, appunto, "orfani speciali". Ma per questi figli del lutto più atroce pochissimo era stato fatto, fino alla denuncia di Baldry e alle battaglie di alcuni orfani e orfane.

Come Vanessa Mele, oggi avvocatessa in Inghilterra, che in tribunale aveva sconfitto il padre, Pier Paolo Cardia, che dopo aver ucciso la madre di Vanessa, Anna Maria Mele, aveva cercato di impossessarsi della sua pensione di reversibilità. Oggi gli orfani speciali possono contare su due leggi nate da quelle battaglie. La 4 del 2018 che prevede il cambio del cognome, il divieto per gli assassini di accedere all'eredità, un fondo per i parenti affidatari, assistenza nei processi. E la 122 del 2016 che prevede indennizzi fino a 50mila euro per le vittime di crimini violenti. «Entrambe leggi di difficilissimo accesso per i caregiver», afferma però con voce grave Fedele Salvatore, coordinatore per il Sud del grande progetto "Respiro" della fondazione "Con i bambini", che ha preso in carico 157 orfani di femminicidio cui ne seguiranno altri 290. «Ci siamo trovati di fronte a un mondo totalmente dimenticato dallo Stato, a cominciare dai numeri. Un totale disesto emotivo. Nessuno sa quanti siano e dove siano questi orfani. Abbiamo dovuto incrociare notizie di femminicidi e fascicoli anche di dieci anni fa. Abbiamo incontrato bambini e ragazzi che non erano mai stati seguiti da uno psicologo, parenti affidatari in attesa da anni di risarcimenti. Famiglie che dopo il lutto si sono disgregate, adolescenti con gravissimi traumi ai quali era stato detto che la madre era morta in un incidente e nei quali si è ormai sedimentato un dolore cronico. Noi cerchiamo di creare una rete, legale, scolastica, sanitaria. Ma dobbiamo sapere quanti sono e dove sono, l'anagrafe di questi minori è essenziale».

Rossana Alfano dice che Elena la chiama mamma. «Mi spaventa il suo silenzio, come se il suo strazio fosse troppo grande per avere voce. Dopo il femminicidio di Antonella la nostra famiglia è andata in pezzi, eravamo smarriti. Elena la sua storia l'ha scoperta da sola, il resto l'ha fatto Internet, avremmo dovuto parlarle ma non ce la facevamo». A Rossana si spezza la voce. «Ignoravamo quali fossero i diritti di mia nipote, il risarcimento, i fondi per le cure. I processi sono costati moltissimo, mentre l'ex carabiniere che ha strangolato mia sorella è già uscito dal carcere più volte. Oggi siamo seguite dall'associazione Thamaia, Elena va da una psicologa, dopo un femminicidio chi resta muore dentro, quando ci sentiamo troppo tristi con Elena prendiamo un mazzo di girasoli e andiamo sulla tomba di Antonella: lei ci protegge da lassù, povera sorella mia».